@@@

toria su Crasso nella battaglia di Carre. Iniziò allora quel clima di guerra fredda con loro che, tra scaramucce e provocazioni varie, dura tuttora, e ci ha impedito di pacificare definitivamente le province orientali. Un bel colpo davvero.

Devo riconoscere invece, benché mi costi parecchio affermarlo, che Zio Cesare ottenne grandi successi in Pannonia e in Germania, ma sono certo che ciò fu dovuto alla protezione degli déi su mio nonno Druso, almeno all'inizio più forte della jella che perennemente accompagnava suo fratello. Mio nonno infatti ottenne successi straordinari e giunse fino all'Elba, ma a questo punto la sfortunaccia che perseguitava lo zio Cesare si abbatté anche su di lui, ed egli morì a soli 28 anni per i postumi di quella che pareva una banale caduta da cavallo. Se ciò non fosse accaduto, sarebbe stato nonno Druso a succedere ad Augusto molti anni dopo: ah, se gli déi avessero voluto che fosse così! Toccò allo zio portare a termine la conquista della Germania. Ma la jella continuava ad accompagnarlo come le Erinni accompagnavano dovunque il matricida Oreste: Ottaviano Augusto lo costrinse a divorziare dalla moglie, Vipsania Agrippina, figlia del grande Agrippa, nonostante fosse di lei sinceramente innamorato, per sposare sua figlia Giulia, che non solo non lo amava affatto, ma anzi aveva più amanti intorno di quante pulci possono esserci su un vecchio cane. Un matrimonio infelice, che portò sfortuna alla stessa Giulia: arrestata per ordine del padre con l'accusa di adulterio, fu esiliata sull'isola di Ventotene, dove finì i suoi giorni in infelice solitudine. Quanto allo zio Cesare, si vide preferire nella linea di successione ad Augusto Lucio e Caio, i figli che Giulia aveva avuto dal secondo marito Agrippa ed egli, offeso, si ritirò a Rodi in volontario esilio, dove restò per dieci lunghi anni.

Ma la jella dello zio colpì anche Lucio e Caio, che morirono giovani nel giro di un paio d'anni; le malelingue dicono che essi furono avvelenati per ordine di mia bisnonna Livia Drusilla, che voleva così spianare la strada a suo figlio verso l'ascesa al trono. In ogni caso zio Cesare fu richiamato a Roma, ma bastò che egli fosse nominato ufficialmente erede al trono per provocare il disastro di Teutoburgo, dove tre legioni sotto la guida di Quintilio Varo caddero in un'imboscata e furono sterminate dai Cherusci di Arminio. Augusto quasi impazzì dal dolore e non si riprese mai veramente da quella tremenda disfatta. Negli ultimi giorni della sua vita, andava dicendo che aveva adottato zio Cesare come figlio e successore solo per farsi maggiormente rimpiangere dopo la sua morte, e certo non parlava così per colpa della demenza senile. Nonostante il grande Augusto sia morto alla veneranda età di settantasei anni e dopo una lunga serie di malanni, che io attribuisco alla jella lanciatagli addosso indovinate un po' da chi, ci fu chi disse che il mio prozio Cesare lo avesse avvelenato, addirittura iniettando arsenico negli pomi del frutteto da lui curato quando erano ancora appesi agli alberi. Ma che bisogno c'era di assassinarlo, dal momento che la sfortuna di suo figlio adottivo sarebbe stata sufficiente per far cadere l'impero di Alessandro Magno, se mai il Macedone avesse avuto modo di incontrarlo di persona?

Il Principato dello zio, poi, è stato un disastro. Sul fronte del Reno si sarebbe messa male per noi Romani se mio padre, il prode Germanico, non avesse messo in mostra tutto il suo valore sconfiggendo il fellone Arminio prima nella piana di Idistaviso e poi di fronte al Vallo Angrivariano, sulla riva destra del fiume Visurgi, permettendoci di recuperare la Provincia di Germania. Il trionfo di mio padre fu così fastoso, che zio Cesare, geloso di lui e timoroso che i molti senatori cui stava cordialmente antipatico lo rovesciassero per sostituirlo con il vincitore di Arminio, lo spedì nel lontano Oriente a combattere i Parti, sempre aggressivi e sempre desiderosi di recuperare l'Armenia e di aprirsi uno sbocco sul Mare Nostrum. Ma là lo raggiunse la maledizione gettatogli addosso dalla jella di nostro zio e, proprio quando si preparava a sferrare ai Parti l'attacco decisivo, egli morì ad Antiochia fra atroci sofferenze. Anche in questo caso mia madre, Agrippina Maggiore, accusò Piso-

ne, fedelissimo di zio Cesare, di averlo avvelenato per sbarazzarsi di un pericoloso concorrente. Ma che bisogno c'era di veleno, dico io, quando si è il nipote di un imperatore perseguitato da una tale scalogna che si riverbera su tutti coloro che lo avvicinano? Basti dire che il Senato si era rifiutato di intitolargli il mese di Settembre, nonostante avesse già dedicato Quintile a Giulio Cesare e Sestile ad Augusto, per timore di farlo diventare il mese più disgraziato dell'anno!

Non poteva andare meglio a Druso, unico figlio carnale dello zio Cesare, che morì in circostanze misteriose pochi anni dopo. In seguito si seppe che ad eliminarlo era stato Lucio Elio Seiano, il Prefetto del Pretorio che aveva saputo conquistarsi la fiducia dell'Imperatore, nella speranza di potergli succedere dopo aver fatto fuori tutti i possibili successori. Prostrato dalla morte del figlio, colpito da una malattia che lo aveva sfigurato in viso, e consapevole del fatto che la malasorte non lo avrebbe abbandonato mai, neppure nell'Averno, decise di ritirarsi in volontario nella sua villa di Capri. Seiano rimase padrone dell'Urbe e vi concentrò tutte le nove coorti pretorie, in precedenza distribuite tra Roma ed altre città d'Italia, in modo da avere a sua disposizione un esercito privato e fedelissimo. Dopo una lunga serie di crimini sanguinari - il bieco prefetto tentò di assassinare pure me - la maledizione dello zio Cesare colpì pure lui: avvisato per lettera che Seiano voleva assassinarlo e prendere il suo posto, l'imperatore lo fece brutalmente eliminare. E la malasorte si accanì anche contro i famigliari di Seiano. Infatti i pretoriani di Sutorio Macrone andarono da mio zio Cesare ad informarlo che non potevano giustiziare la figlia minore di Seiano, poiché la legge romana proibisce di condannare a morte le vergini, ma lo zio replicò a muso duro: "Allora qualcuno di voi si preoccupi di farla diventare signora!"

Si riapriva intanto il problema della successione, che aveva già turbato la vecchiaia di Augusto. Escluso Claudio, il fratello di mio padre Germanico che tutti ancora oggi considerano un inetto intellettuale inadatto al governo, ed escluso Tiberio Gemello, che molti sospettano di essere figlio di Elio Seiano e non di Druso Minore, l'unico possibile erede restavo io, Caio Cesare Germanico; ed infatti due anni fa fui ufficialmente adottato come figlio dallo zio Cesare. Ma a questo punto la proverbiale scalogna del mio augusto prozio colpì anche me, e in maniera irreparabile.

E dire che tutto era cominciato durante un bel pomeriggio di primavera, quando il Sole, pigramente appoggiato alla cupola trasparente del firmamento, rendeva ancor più dolce, se mai è possibile, il paesaggio marino visibile dalla villa di zio Cesare sull'isola di Capri. Egli stesso mi narrò che, mentre era intento ad una dotta discussione filosofica con il suo storico di corte Quinto Curzio Rufo e con il filosofo greco Dionigi l'Areopagita, improvvisamente il cielo si oscurò come se una muraglia di nubi nere come il terrore si fossero interposte tra la Terra e il dio Sole, gli uccelli smisero di cantare, persino lo sciacquio delle onde contro il bagnasciuga parve cessare, e il suolo e il mare furono percorsi da un tremito, simile a quello di un terremoto che, in un luogo molto lontano, aveva scaricato sulle rocce tutta la sua potenza distruttrice. Durò solo pochi minuti, ma tutti ebbero la sensazione che in quei momenti di buio tutto l'universo si fosse messo a piangere a dirotto, vestendo il colore del lutto per la morte di un essere possente che sta a noi uomini come noi uomini stiamo ai lombrichi della terra. Ricordo che zio Cesare mi riferì le parole pronunciate in quell'occasione da Dionigi, membro illustre dell'Areopago di Atene: "Mio sovrano, qui o soffre un Dio, o il mondo va in rovina!"

Così veloce com'era giunto, però, quell'attimo di puro sgomento passò, il cielo tornò azzurro e sereno e l'ombra calata sui loro cuori parve scomparire per sempre. Ma era un'illusione: lo zio Cesare cominciò a domandarsi cosa poteva aver prodotto quel fenomeno, e consultò più volte il suo medico personale Aulo Cornelio Celso, che ha la fama di uomo

erudito e versato in ogni scienza, per cercare una spiegazione logica di quel gemito improvviso che aveva fatto piangere di dolore il cosmo intero.

Una spiegazione però mio prozio credette di averla trovato quando Ponzio Pilato, governatore della Provincia di Giudea, una delle più povere e arretrate dell'intero impero, gli comunicò che il corpo di un uomo, da lui condannato a morte mediante crocifissione con l'accusa di ribellione a Roma, era improvvisamente sparito dalla tomba, e i suoi discepoli andavano in giro a dire che era risorto ed asceso al cielo come un dio. "Impossibile! La legge romana non prevede la resurrezione dei morti!" fu il primo commento di zio Tiberio, e ricordo che allora io, che ero ancora un ragazzo, gli avevo risposto: "Zio Cesare, se in Giudea i morti resuscitano, allora io mi faccio Giudeo!" Ovviamente scherzavo: lungi da me l'idea di vivere come un pastore di pecore e di adorare un Dio che non si può nemmeno rappresentare in forma umana. Ma ve lo vedete, Caio Cesare Germanico circonciso come un Ebreo? Appena entrato nudo nelle Terme, tutti mi riconoscerebbero e si metterebbero a sghignazzare! Per questo, suggerii allo zio di lasciar perdere: sicuramente i seguaci di quel predicatore galileo avevano trafugato il corpo del loro maestro, inventandosi che era risorto dai morti per proseguire la loro sovversiva ribellione contro l'Impero. Scommetto che quegli impostori sono pagati dai Parti, per mettere in dubbio i fondamenti della nostra civiltà e la divinità dell'Imperatore! Purtroppo però lo zio, che irradia la jella intorno a sé come l'incenso disperde all'intorno i suoi effluvi, non mi volle dare retta, essendosi reso conto che la data della sparizione del corpo di quel crocifisso coincideva o quasi con il giorno in cui il cielo si era fatto di colpo buio, l'universo freddo e il suo cuore arido come le pietre del deserto di Giudea.

Per questo zio Cesare spedì a Gerusalemme un investigatore di sua fiducia, Tito Valerio Tauro, per fare luce sulla sparizione del corpo di quel predicatore di fandonie. L'inchiesta che egli condusse durò anni, e regolarmente egli spediva missive all'Imperatore per tenerlo informato sui suoi progressi. Narrò come Ponzio Pilato cercasse in ogni modo di ostacolare la sua inchiesta, convinto che quell'ispettore non fosse stato inviato a ritrovare il corpo di un mago ignorante, ma a giudicare il suo operato, già considerato sospetto per la ferocia con cui reprimeva le ribellioni nella sua provincia. Narrò di essere stato invece stato aiutato dalla moglie di Pilato, la nobildonna Claudia Procula, lontana parente dello stesso zio Cesare, che gli aveva mostrato la tomba vuota del condannato e gli aveva riferito di averlo sentito predicare con le sue orecchie, senza che egli pronunciasse mai una parola contro Roma o a favore dei Parti. Narrò di essere stato di persona a Nazaret, piccolo villaggio di origine del predicatore, per questo chiamato il Nazareno, e di avere incontrato sua madre, la quale gli avrebbe confidato di averlo concepito per partenogenesi, senza conoscere alcun uomo. Narrò di aver parlato con un certo Lazzaro, che il predicatore avrebbe richiamato in vita dai morti per l'affetto provato nei suoi confronti e in quelli delle sue sorelle. Narrò la bestiale violenza di Saulo di Tarso, un Ebreo nato Cittadino Romano che aveva giurato di sradicare con ogni mezzo la setta dei seguaci del Nazareno, e che invece si era improvvisamente convertito alla loro fede dopo non so quale visione avuta lungo la via per Damasco. E narrò persino di una sarta di Giaffa di nome Tabita, morta di una malattia misteriosa, che sarebbe stata risuscitata da un certo Simone, capo dei discepoli del Nazareno. "Bah! Sciocchezze! Superstizioni!" andavo ripetendo a zio Cesare quando, seduti all'ombra dei lecci, mi faceva leggere quei dispacci segreti. Egli però non mi voleva dar retta, pareva stregato da quel cumulo di farfanterie inventate di sana pianta, mi ripeteva che quel Simone avrebbe potuto liberarlo dalla maledizione e dalla malasorte che pareva perseguitarlo fin dai primi giorni di vita, e soprattutto che quel nuovo culto avrebbe potuto cementare l'Impero ben più saldamente di quanto poteva fare il culto della divinità

dell'Imperatore, troppo spesso più bestemmiato che benedetto, o quello degli déi dell'Olimpo, alla cui esistenza ormai credevano solo i mitografi come Virgilio ed Ovidio.

A questo punto, non potevo restare con le mani in mano: sapevo, dalle missive di Tito Valerio Tauro, che il predicatore galileo dal nome impronunciabile predicava l'uguaglianza di tutti gli uomini, la liberazione dalla schiavitù, l'amore verso i propri nemici e la cessazione definitiva di ogni guerra. Ma come potrebbe andare avanti, il nostro Impero, senza la manodopera servile? Come avrei potuto essere ricordato per sempre io, una volta divenuto imperatore, se non avessi portato a termine gloriose ed epiche campagne militari, ad esempio contro la Britannia o contro la Partia? Ma soprattutto, come poteva chiedere, quel Nazareno, di amare i propri nemici? Il volgo odia i propri nemici, e noi sfruttiamo quest'odio, ad esempio incanalandolo non contro di noi, ma contro i Parti e i Germani di là dall'Elba; e i filosofi dicono che l'uomo saggio dovrebbe anzitutto odiare se stesso. Insomma, altro che incoraggiato, come voleva fare zio Tiberio: quel culto andava cancellato il più presto possibile dalla faccia della Terra. Per questo, spedii a Ponzio Pilato un dispaccio nel quale gli ordinavo di eliminare immediatamente Valerio Tauro e di fare in modo che il suo corpo non venisse mai ritrovato. E qui la malasorte dello zio cominciò ad infierire contro di me: Pilato mi rispose che Tauro era sparito senza lasciare traccia. Presumibilmente si era convertito al nuovo culto e si era unito ai seguaci del Nazareno in clandestinità. Pazienza, pensai io: a quell'ispettore da strapazzo avrei pensato più tardi, una volta divenuto imperatore. Ma prima dovevo diventarlo, imperatore; e nonostante avesse già superato l'età di suo padre adottivo Augusto, zio Tiberio era in buona salute e non pareva affatto intenzionato a levare l'incomodo. Era evidente che l'opera di Madre Natura aveva bisogno di una mano. Ieri sera stessa ordinai ad alcuni liberti fidati di raggiungere la camera da letto dello zio a Capri e di soffocarlo nel sonno sotto i cuscini; in cambio, avrei dato loro posizioni di prestigio nel mio governo. Quelli partirono, ed io mi stesi nel mio letto, fiducioso che il lavoro sarebbe stato eseguito a regola d'arte. Certo, i soliti dietrologi di fede repubblicana sarebbero andati in giro a sbandierare che mio zio lo avrei assassinato io per succedergli, ma si sa che le voci popolari sono come la nebbia: si infilano dappertutto, ma si dissolvono al sorgere del Sole. E il nuovo Sole ovviamente sarei stato io.

Ho trascorso una delle notti più tranquille della mia vita, sognando il momento in cui il Senato mi avrebbe acclamato nuovo Princeps. Finalmente, allora, il popolino di Roma avrebbe smesso di chiamarmi beffardamente Caligola, per via dei ridicoli calzari che mi costringevano ad indossare quando ero bambino. Sarei stato io, l'arbitro della vita e della morte di tutti i sudditi dell'Impero, e la mia giovane età non avrebbe più suscitato buonumore e barzellette, non appena mi sarei messo a firmare condanne a morte a danno di tutti coloro che mi avevano giudicato inadatto al governo! « Che mi odino, purché mi temano! » sarebbe stato il mio motto. In particolare avevo già in mente un tiro beffardo contro quell'aristocrazia senatoria che mi aveva sempre sbeffeggiato: avrei nominato Senatore il mio cavallo Incitato, per dimostrare a quei parrucconi che persino un animale era più in gamba di loro. E non solo: avrei cancellato ogni traccia dell'antica Repubblica, e imposto una monarchia assoluta di stampo orientale, della quale io sarei stato Principe, Imperatore, Autocrate e Dio. E i seguaci del Nazareno avrebbero imparato, che cosa vuol dire rifiutarsi di adorare la mia statua, preferendole la croce di un falegname galileo!

Ma tutto questo non sarà mai, e le statue di marmo che avrebbero dovuto celebrare il mio Impero resteranno intrappolate dentro i blocchi di marmo di Caristo, non ancora estratti dalle cave sull'isola di Eubea che partorirono i grandi blocchi dai quali furono modellati i Fori e le Terme dell'Urbe. Infatti poco fa il mio fedele liberto Callisto è venuto ad avvisarmi che i sicari da me inviati ad assassinare lo zio Cesare hanno fallito. Poco prima

di penetrare nella sua camera da letto, infatti, sono stati affrontati ed eliminati da Tito Valerio Tauro, tornato di nascosto dalla Giudea per avvisare l'Imperatore che io tramavo contro di lui, dopo aver dato ordine a Ponzio Pilato di eliminarlo. Già è partito l'ordine di rimuovere immediatamente Pilato dalla sua carica e di massacrare tutti coloro che erano in combutta con me e con lui. E, naturalmente, tra poco arriveranno i pretoriani del prozio Cesare ad arrestarmi e a porre termine ai miei sogni di gloria. Sarà Tiberio Gemello a succedergli al trono con il nome di Tiberio II quando lo zio morirà, eventualità che però non si verificherà certo quest'oggi. Alla fine hai vinto, Galileo! Ti sei vendicato di tutti coloro che si opponevano a te ed ai tuoi seguaci, e non stento a credere che, dove oggi celebrano i loro sacri riti le Vestali, un giorno saranno i sacerdoti cristiani, ad officiare i loro assurdi sacrifici ad un Dio pendente dalla croce.

È un'alba color rosso sangue, quella che spunta su Capri. Tentacoli di nubi si avvolgono come spire di serpenti velenosi sopra la ringhiera dell'orizzonte, e sembrano preannunciare il pianto dirotto del Divo Giove dal cocuzzolo dell'Olimpo. Una polvere di uccelli, neri come il silenzio della notte, rotea nell'aria dando vita a figure spaventose, che mi ricordano i fantasmi della mia mente, fantasmi di un Impero che avrebbe potuto essere e non spunterà mai. So che il Prefetto del Pretorio Sutorio Macrone tra poco verrà a mettermi in catene, per cui mi conviene sbrigarmi a bere l'estratto di cicuta che, per ogni evenienza, porto sempre con me, essendo nato e cresciuto in una famiglia in cui l'intrigo e il tradimento sono all'ordine del giorno. Una sola certezza mi consola: non sarò l'ultima vittima della jella che sempre circonda lo zio Tiberio Cesare, e che sempre si è abbattuta su chi lo circondava, permettendogli di superare indenne ogni avversità. E forse, prima che l'ultima pagina della gloriosa storia di Roma venga scritta, io, Caio Cesare Germanico, ritornerò tra i marmi dei suoi Templi e dei suoi Fori. Tornerò con un altro volto e con un altro nome, ma ritornerò. Perchè quelli come me non se ne vanno mai realmente. L'uomo è troppo cattivo per non volere prima o poi un Caligola come suo sovrano, e i demoni dell'inferno sono degli illusi, se sperano di far diventare l'uomo peggiore di quanto non sia già.

F I N E